

Lettera del Cardinale Presidente della C.E.I. a tutti i sacerdoti d'Italia

Si riporta, per documentazione, la lettera autografa che — unitamente alla lettera informativa della Presidenza della C.E.I. — il Cardinale Ugo Poletti, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ha inviato a tutti i sacerdoti italiani in occasione dell'avvio del nuovo sistema di sostentamento del clero.

Conferenza Episcopale Italiana
Il Cardinale Presidente

Roma, 5 gennaio 1987

Caro confratello,

il 1° gennaio 1987, con l'entrata in vigore del sistema per il sostentamento del clero, in attuazione degli accordi Concordatari fra l'Italia e la Santa Sede, è venuto ad instaurarsi un nuovo e più immediato rapporto di partecipazione e di servizio fra la Conferenza Episcopale Italiana e i singoli sacerdoti d'Italia, tramite l'Istituto Centrale in funzione di sostegno ai responsabili Istituti diocesani o interdiocesani per il sostentamento del clero.

Per questo desidero personalmente inviarle un cordiale saluto e una espressione di affettuosa stima, soprattutto per assicurarle, a nome anche della stessa C.E.I., del nostro desiderio di dare fiducia e sicurezza sia ai Vescovi, sia ai sacerdoti italiani, in un delicato momento che può forse ingenerare in molti perplessità e comprensibili timori di qualche ingiustizia.

Il periodo di transizione al nuovo e completo sistema e dell'impianto delle strutture di servizio non è di facile comprensione; ha delle lacune purtroppo necessarie anche se momentanee; richiederà almeno un anno di rodaggio per corrreggere i suoi difetti. Tuttavia è certo frutto di sincera buona volontà, di lungo e sofferto studio, di partecipazione dei singoli Vescovi, autenticamente solleciti per le necessità e i diritti del loro clero e delle loro diocesi.

Tutto questo la Presidenza della C.E.I. vorrebbe far comprendere mediante l'emita "lettera informativa", nella speranza di dare tranquillità e sicurezza per il prossimo e lontano futuro. S'accolga dunque in questo spirito di reciproca comprensione e di fraterna collaborazione che guarda soprattutto all'avvenire del bene della Chiesa. Infatti, tutto è stato, prima accettato, poi elaborato in vista di prospettive ecclesiali veramente evangeliche, senza ignorare, ora, i cari dolenti dei singoli che dovranno essere verificati non dall'Istituto Centrale, che ha solo funzione di servizio, ma dal proprio responsabile Istituto diocesano per il sostentamento del clero, sotto la vigilanza del Vescovo locale.

Ma per l'avvenire non dovrebbe essere più possibile sentirsi soli o considerati una casta privilegiata, quando, nelle strutture globali dei servizi religiosi, saranno coinvolte le stesse comunità diocesane e parrocchiali, non a titolo meramente assistenziale, ma per dovere di partecipazione di fede, di fiducia, di amore del popolo di Dio, innamorato della sua Chiesa.

Caro Confratello, sarà utopia? No! È la certezza che Dio non abbandona la sua Chiesa ed opera meraviglie per lei; se sarà semplice e autentica non in una povertà materiale, ma nel distacco spirituale dai vincoli terreni.

Accolga questo mio saluto, che è anche dei Vescovi, espresso con semplicità ai sacerdoti, loro "necessari collaboratori e consiglieri nel ministero", (P.O., 7).

Ci sostenga la comune preghiera e la benedizione di Dio.

Ai Sacerdoti
delle diocesi d'Italia.

Suo aff. mo
Luigi Kard. Polelli
Presidente C.E.I.

* * *

LETTERA INFORMATIVA DELLA PRESIDENZA C.E.I. AI SACERDOTI D'ITALIA

Con l'inizio di quest'anno il nuovo sistema di sostentamento del clero, derivato dalla recente revisione concordataria, entra in una fase ulteriore e impegnativa. Come è noto, cessa l'erogazione della congrua da parte dello Stato e la somma corrispondente viene trasferita alla C.E.I., la quale, a sua volta, l'affida all'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero perché provveda alle integrazioni della remunerazione spettante ai sacerdoti. Nel contempo la remunerazione stessa comincia a configurarsi secondo nuovi criteri: la comunità cristiana in favore della quale il prete svolge il suo ministero pastorale è chiamata a farsi carico per prima del suo sostentamento, mentre i redditi dei beni già beneficiari, amministrati dagli Istituti diocesani per il sostentamento del clero, e le erogazioni dell'Istituto Centrale servono ad integrare le eventuali insufficienze di questo apporto di base, in una logica nuova di solidarietà e di perequazione.

Per quest'anno la garanzia di un sostentamento così configurato viene assicurata soltanto ai preti titolari di uffici già beneficiari; si ha motivo di ritenere che anche gli altri sacerdoti che svolgono servizio in favore delle diocesi possano entrare a far parte del nuovo sistema fin dal 1988, senza attendere — come la legge consentirebbe di fare — il 1990.

In prospettiva sta la fase di completa realizzazione della riforma concordataria, che avrà inizio nel 1990, quando, cessato ogni finanziamento diretto da parte dello Stato, entrerà in vigore quel sistema di

autofinanziamento della Chiesa agevolato fiscalmente dallo Stato, che segnerà il definitivo distacco dai modelli precedenti e il coraggioso avvio di forme nuove di reperimento delle necessarie risorse ecclesiali.

1. LE RAGIONI DELLA RIFORMA

Sappiamo bene che non tutti i sacerdoti hanno accolto con facile consenso le linee della riforma concordataria in tema di sostentamento del clero. La difficoltà è stata accresciuta dal fatto che non sempre si è data accurata informazione circa le ragioni che hanno indotto la Santa Sede a elaborare con lo Stato Italiano tali prospettive innovative.

Vorremmo qui brevemente richiamare i motivi fondamentali che hanno sostenuto gli indirizzi adottati.

Il sistema benefici-congrue, per come si era venuto caratterizzando in Italia, presentava ormai troppi elementi negativi perché potesse essere soltanto ritoccato e rammodernato. In particolare tale sistema:

a) era discriminante nei confronti del presbiterio diocesano e della fondamentale eguaglianza e pari dignità di tutti i preti che lo compongono, indipendentemente dal tipo di ministero da essi svolto; solo una parte dei sacerdoti, infatti, godeva della garanzia di un reddito beneficiale o di un supplemento di congrua, mentre altri confratelli, indipendentemente da ogni considerazione di capacità o di merito, non ne godevano per il solo fatto di essere titolari, su mandato del Vescovo, di uffici diversi.

b) Si era progressivamente trasformato rispetto alle sue lontane origini (1866-1867) perché la figura della congrua aveva perso sempre più la natura di semplice intervento suppletivo dello Stato rispetto a un reddito beneficiale insufficiente ma non irrisorio, per acquistare la forma di uno « stipendio statale » al clero, con tutte le ambiguità che una simile configurazione porta con sé rispetto al valore fondamentale della « libertas Ecclesiae » e della trasparenza del ministero pastorale che essa esprime.

c) Aveva condotto, col tempo, a una pratica sterilizzazione di un cospicuo patrimonio ecclesiastico (anche se ne aveva evitato la dispersione) perché i pesanti controlli statali e la gestione parcellizzata dei beni avevano impedito di tenersi al passo dell'accelerato fenomeno di sviluppo e di trasformazione economica, che ha caratterizzato il nostro Paese negli ultimi decenni.

d) Aveva assunto, in taluni casi, aspetti formalistici al limite del tollerabile, soprattutto laddove il fenomeno dello spopolamento e quello della diminuzione del clero attivo impedivano di far corrispondere alla titolarità degli uffici l'effettiva assicurazione di un servizio pastorale stabile.

e) Ma soprattutto aveva prodotto, nel tempo, una duplice conseguenza negativa dal punto di vista formativo e pastorale:

— aveva favorito tra il clero una concezione « autarchica » del ministero pastorale parrocchiale, perché la struttura e la concezione frazionata e autonoma del patrimonio beneficiale faceva perdere di vista la sua fondamentale unità e il riferimento al Vescovo e alla Chiesa diocesana;

— aveva indotto nei fedeli e nelle comunità cristiane la convinzione di una garanzia comunque assicurata al prete, facendoli ritenere esonerati da quella responsabilità di concorrere in forma diretta e concreta a provvedere il giusto sostentamento dei propri pastori, che dovrebbe invece essere sentita come propria da una comunità ben ordinata, secondo l'originaria tradizione della Chiesa.

Bisognava dunque « voltar pagina »; questo, del resto, era l'indirizzo chiaramente assunto dal Concilio Vaticano II (cfr. *PO*, 20b) e tradotto in preciso impegno normativo dal nuovo Codice di Diritto Canonico (cfr. cann. 1272; 1274, par. 1).

D'altra parte, il vigente sistema era sempre più difficilmente giustificabile anche dal punto di vista di uno Stato moderno e democratico. Consumatesi ormai, dopo centovent'anni, le dimensioni di risarcimento del danno introdotto con le note « leggi eversive », esso appariva sempre più un sistema di privilegio, contrastante con i grandi valori della libertà religiosa e dell'eguaglianza fra tutti i cittadini, e per altro verso impediva la libera gestione dei beni ecclesiastici.

Si è elaborata così, in alternativa al sistema benefici-congrue, una prospettiva di autofinanziamento della Chiesa agevolato dallo Stato.

Il compito primario di provvedere al sostentamento del clero spetta alla comunità cristiana: « Il Signore ha disposto che quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo » (*1 Cor* 9, 14). A tale impegno si provvede sia con il contributo diretto delle offerte dei fedeli sia con il reddito dei beni già beneficiari, finalmente liberati dalla tutela governativa e amministrati dall'unico Istituto diocesano in un'ottica di unità patrimoniale e di gestione moderna e razionale.

Lo Stato Italiano, con giusta sensibilità democratica, continua a riconoscere, da parte sua, il valore sociale del ministero svolto dal clero cattolico e interviene in suo favore non con finanziamenti diretti, che farebbero del prete una specie di « dipendente statale », ma agevolando la libera iniziativa dei cittadini. Questi infatti, apprezzando l'apporto del clero e della Chiesa all'animazione religiosa, morale, culturale e sociale del nostro Paese, potranno disporre a favore del clero mediante offerte deducibili sotto il profilo fiscale, e con la destinazione a sostegno della Chiesa, per le esigenze religiose delle popolazioni, per il clero medesimo e per le iniziative di carità, dell'otto per mille del gettito IRPEF. Tali forme di agevolazione costituiscono un incentivo ulteriore per un apporto che, anche se non nasce necessariamente dalla condivisione di una fede religiosa, è almeno frutto della stima e dell'ap-

prezzamento che la Chiesa saprà guadagnarsi nel generoso esercizio della sua missione in mezzo alla gente.

Questo indirizzo innovatore si realizzerà con opportuna gradualità grazie alla fase transitoria (1987-1989), che si avvia appunto con questo mese di gennaio, e sarà sviluppato in spirito di amichevole collaborazione tra lo Stato e la Chiesa, con l'impegno a verificarne i risultati dopo il primo triennio di completa attuazione.

2. I VALORI IMPLICATI

Ci pare che l'avvio di questa impegnativa riforma si collochi molto opportunamente nel quadro dei valori che i Vescovi italiani stanno riproponendo con forza alle comunità cristiane in questi anni, in particolare nel quadro del grande tema di una Chiesa considerata e vissuta come « comunione e comunità ».

Alla Chiesa è offerta l'occasione di realizzarsi anche al livello dei beni e delle risorse economiche, come *comunione*, attivando e valorizzando tutte le articolazioni della sua *struttura comunitaria*. L'accento più diretto e immediato va sul sostentamento del clero, e l'ottica è quella evangelica e apostolica.

I fedeli sono invitati a comprendere che, rispetto al dono del vangelo e di una vita totalmente spesa al suo servizio, è ben poca cosa restituire all'apostolo, cioè al sacerdote, quanto gli è necessario per vivere: « Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali? » (1 Cor 9, 11).

Questa è la logica di un'autentica e concreta comunione nei beni della salvezza e a questa i fedeli debbono essere educati. Alla stessa logica il prete deve affidarsi, senza timore di chiedere il necessario, purché la totalità della sua dedizione generosa sia lì ad appellare nei fatti l'esigenza di questo paradossale « scambio » evangelico.

E però non deve mancare la dimensione della solidarietà tra prete e prete e tra comunità e comunità, che spinge alla ricerca di una giusta perequazione. Vale anche per noi oggi la parola rivolta dall'Apostolo ai Corinti: « Qui non si tratta di mettere in ristrettezza voi per sollevare gli altri, ma di fare uguaglianza. Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: "Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno" » (2 Cor 8, 13-15).

Il valore della comunione *deve investire più generalmente la vita delle comunità cristiane e le risorse necessarie per le attività pastorali.*

La riforma concordataria avvia in certa misura anche questa prospettiva, soprattutto attraverso l'uso che dovrà essere fatto da parte della C.E.I. di quella quota del gettito IRPEF che dovrà servire per le esigenze religiose delle diocesi e per le iniziative di carità.

Ma non tutto può aspettarsi dalla norma concordataria. Occorre che nelle diocesi si mettano allo studio programmi e iniziative per provvedere alla solidarietà perequativa tra gli stessi enti ecclesiastici, in particolar modo tra parrocchie più dotate e parrocchie più bisognose, valorizzando le indicazioni del can. 1274, par. 3 (massa o fondo comune).

Perché tutto questo avvenga, siamo richiamati a riconoscere e a promuovere tutti i doni presenti nella comunità cristiana, in un clima di fraterna e concreta collaborazione e in una prospettiva di reciproca appartenenza, tra clero e fedeli laici, nella comunione dell'unica Chiesa.

Prendono forte rilievo, in tale prospettiva, gli organismi di comunione proposti dal recente magistero della Chiesa: in particolare i consigli pastorali e i consigli per gli affari economici, a livello diocesano come a livello parrocchiale. L'effettiva costituzione di questi consigli diventa ora una necessità improrogabile e rappresenta uno dei segni più precisi della reale volontà di accoglimento del valore della comunione nella concretezza di ciascuna comunità.

In questa prospettiva si aprono *nuove occasioni per valorizzare l'apporto dei laici*, della loro esperienza e saggezza, della loro qualificata competenza. Invitiamo i parroci a chiedere con aperta fiducia la loro collaborazione anche nel settore economico-amministrativo, unendo naturalmente alla fiducia il necessario discernimento. Potrebbe essere questo uno dei modi più pertinenti per mettersi in sintonia con l'impegno che tutta la Chiesa vivrà in occasione del prossimo Sinodo dei Vescovi, dedicato appunto alla responsabilità dei laici nella vita e nella missione ecclesiale.

Infine non possiamo tacere un altro valore, che viene fortemente stimolato dalla riforma iniziata: *quello della modernità, della correttezza e della trasparenza dell'amministrazione dei beni ecclesiastici*.

Cadono le molte « bardature » di un sistema vetusto e si crea lo spazio per una gestione più razionale e funzionale dei beni. Ma perché non si tradisca la finalità ultima dei beni stessi della Chiesa, che è quella di semplici strumenti rispetto ai compiti di evangelizzazione e di servizio pastorale, occorre che tutto venga condotto nel rispetto delle norme canoniche e civili, con il massimo di trasparenza, con la disponibilità ai doverosi controlli e rendiconti, e con l'attenzione a evitare abusi e distorsioni da parte di taluni che tornerebbero alla fine a grave danno di tutti, giacché ora saremo più che mai « tutti sulla stessa barca ».

3. GLI ATTEGGIAMENTI DA VIVERE

Nei due anni che sono trascorsi da quando la revisione della legislazione concordataria in tema di enti e di beni ecclesiastici è stata resa nota, si è avuto modo di rilevare stati d'animo comprensibili ma anche discutibili da parte di taluni sacerdoti e atteggiamenti più sereni e costruttivi da parte di altri.

Non ci pare giustificato, per le ragioni che abbiamo esposto, il rimpianto quasi nostalgico di un sistema come quello benefici-congrue, che del resto, fu deprecato dagli ecclesiastici dell'epoca come un'autentica sciagura, segno di tempi tristi e calamitosi.

Così non contribuisce a superare le pur reali difficoltà un atteggiamento di preconcetta opposizione, fondata su ragionamenti troppo schematici o derivante da un certo scetticismo circa la capacità della Chiesa di rinnovare e adeguare le forme della sua organizzazione e della sua presenza nella società.

Ci addolora soprattutto la denuncia che alcuni sacerdoti fanno — in significativa consonanza con certi giudizi di parte laicista — di una maggior dipendenza dai Vescovi, che sarebbe indotta dal nuovo sistema. In realtà i Vescovi sono anch'essi accomunati ai loro preti in questa scelta coraggiosa e la giusta libertà dei sacerdoti non è affatto incompatibile con la ricerca di forme nuove di comunione nell'unico presbiterio diocesano e di più libera gestione dei beni ecclesiastici. Tanto meno questa libertà deve essere pagata con la rinuncia all'indipendenza da vincoli esterni, per essere unicamente « dipendenti », nel senso evangelico e tutti insieme, Vescovi e preti, dalla Parola di Dio e dalla Chiesa.

Ci pare invece che debbano essere coltivati in frangenti come questi:

— la coscienza della complessità degli elementi in gioco, che non consente semplificazioni riduttive;

— la percezione della « sfida » che le scelte operate comportano, perché chiedono alla nostra Chiesa di accettare con fiduciosa lungimiranza il rischio della libertà, la fatica della collaborazione, le esigenze di una maggiore credibilità;

— il coraggio, fondato su una limpida visione di fede, nel portare avanti le trasformazioni e i rinnovamenti necessari, nella convinzione che certi « strappi » alle prassi più consuete si sono spesso dimostrati provvidenziali nella vita della Chiesa, che ne è uscita più libera, più vivace e quindi più pastoralmente incisiva di prima;

— la certezza che chi ha sottoscritto gli accordi concordatari ha ponderato per quanto possibile tutte le circostanze, avendo di mira unicamente il bene e la missione della Chiesa, e non mancherà di seguire con vigile attenzione lo sviluppo dei dinamismi avviati, come, per quanto le compete, intende fare la Conferenza Episcopale Italiana.

Ma soprattutto ci sembra essenziale l'impegno di tutti noi, Vescovi e preti, in una intensa e metodica opera di educazione dei singoli fedeli e delle comunità cristiane perché, superando abitudini talvolta secolari, si riscopra davvero il significato e la gioia di far parte di una comunità viva, espressione autentica della comunione e della fraternità cristiana, alla quale è bello donare qualcosa delle proprie capacità ed energie. Allora molti saranno pronti a sostenere le attività della Chiesa anche con mezzi economicamente adeguati.

Facciamo nostro, in conclusione, l'augurio che il Papa Giovanni Paolo II ci ha rivolto, quando ha sigillato con la sua autorità le prime disposizioni attuative del nuovo sistema di sostentamento del clero italiano: « Il mio augurio è questo: il nuovo sistema contribuisca a rendere più viva la coscienza dei sacerdoti e dei fedeli di appartenersi gli uni agli altri, e di essere tutti, ciascuno in conformità al proprio stato e secondo le proprie capacità, responsabili della vita e dell'azione della Chiesa » (Lettera al Card. Poletti del 5 agosto 1985).

LA PRESIDENZA
della Conferenza Episcopale Italiana